

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XIV - n. 13 - 1 luglio 1958

Direttore: Carlo Maria Gregolin - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 555.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 28. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo vuole individuare alcuni punti fermi nell'attuale situazione degli intellettuali, indicando ancora una volta il compito degli intellettuali cattolici in un più coerente e compiuto discorso culturale.

Con la nota sulle Condizioni e necessità di un discorso filosofico si intende offrire un primo contributo che introduca ad una più impegnata considerazione della filosofia come sistemazione del reale in una visione unificante.

La Conferenza Nazionale sull'istruzione superiore permette anche di fare il punto sull'attività dell'UNURI.

Inserite nel dibattito sul teatro contemporaneo, in rapporto alla vita della comunità, le note sul Festival di Parma.

La difficile vicenda che sta vivendo in questi giorni la Francia racchiude più di un insegnamento; ma il più importante è questo: nella vita degli Stati, non meno che in quella degli individui, gli errori accumulati non vanno mai in prescrizione, ma viene il momento in cui precipitano, e si scontano. La Francia aveva saputo mettere insieme molte contraddizioni, colpe ed errori, che non occorre qui ancora una volta enumerare. Superficialità di classi dirigenti, indifferenza di opinione pubblica, egoismi di categorie e di partiti (solo la Chiesa non si era stancata di ammonire) avevano fatto sì che si proseguisse disinvoltamente per una strada pericolosa, nella vana illusione che non si dovessero pagare il sabato le cambiali andate in protesto il lunedì, il martedì ed ogni giorno. Ora, per una Francia insolvente, il debito è diventato troppo grosso, così come accadde all'Italia del '22.

La Francia ha trovato in De Gaulle il liquidatore fallimentare della Quarta Repubblica, e la beata incoscienza con cui si è affidata alla sua guida, è solo parzialmente avventurosa imprevidenza con cui si è comportata fin qui. De Gaulle, per parte sua, ha lasciato intendere di non volerne approfittare; non senza aver preso la precauzione, peraltro, di chiudere il Parlamento e di sottrargli perfino l'esame della futura Costituzione della Quinta Repubblica. In queste condizioni, le buone intenzioni del generale non bastano, così come non bastava la gentilezza d'animo dei sovrani che, nei regimi assoluti, elargivano graziosamente al popolo i nuovi Statuti.

Quale che sia lo sbocco dell'esperimento De Gaulle, ed i rischi che potranno essere contenuti in una Costituzione che si annunzia come mortificatrice della funzione dei partiti, bisogna dire che la democrazia in Francia è colpita alla radice, nella sua dimensione, cioè popolare. La democrazia, nonostante i suoi difetti, si giustifica e si raccomanda come il regime di governo più razionale e storicamente più valido, tra i molti possibili, solo in quanto autentica espressione di coscienza popolare, di corresponsabilità, di libertà operante, di confidenza tra i cittadini e le istituzioni dello Stato. Una Repubblica nata per decreto reale non è una buona Repubblica, così come difficilmente potrà essere una buona democrazia quella che sia nata al di fuori di procedure democratiche, come sarà la democrazia della Quinta Repubblica francese.

I francesi, in questo momento, non vogliono sentirsi dire queste cose, e le prendono per malevolenza o, addirittura, per invidia; invidia per il fatto che i francesi sarebbero capaci di prendersi De Gaulle senza gaullismo, mentre i tedeschi si son presi Hitler e il nazismo, e gli Italiani Mussolini e il fascismo. Ma queste cose, diciamo allora almeno per noi; diciamo che la democrazia va difesa anche nei giorni tranquilli, anche nei giorni che sembrano di ordinaria amministrazione, va difesa rispettandone la logica e le leggi, va difesa nelle coscienze dei cittadini, nella assoluta moralità della milizia politica, va difesa in un intransigente costume di libertà. La democrazia è sempre in pericolo: come la coscienza dell'uomo. (r.l.v.)

Una speranza per gli intellettuali

E' rilievo ormai frequente nella cultura italiana la difficoltà degli intellettuali a trovare una loro specifica ed efficace posizione in rapporto all'evolvere della vita nazionale.

Tale difficoltà è apparsa particolarmente evidente in questi due ultimi anni. In quanto aperti e dominati dal grande fatto politico e morale del revisionismo sovietico, essi erano stati inizialmente considerati come periodo singolarmente propizio ad una più coraggiosa ed esauriente dialettica tra i gruppi di tutte le ideologie, destinato a vedere il riporto, in termini di sviluppo della nostra società, di tutte le esperienze più recenti della ricerca scientifica, del dibattito culturale, dell'organizzazione politica. Oggi, però, non possiamo non constatare come gli intellettuali marxisti, ancora una volta, non abbiano saputo arrivare fino alla radice delle contraddizioni del loro sistema, che consiste nel contrasto tra le mobili esigenze della verità e le brutali classiche richieste del potere. Come gli intellettuali d'ispirazione democratica non siano riusciti ad andare al di là di una meccanica riproposizione di vuote e non efficaci richieste formali di libertà, che venivano poi di fatto immediatamente e poveramente funzionalizzate per velleitari condizionamenti al governo. Come gli stessi intellettuali d'ispirazione cristiana non si siano sforzati di innestarsi nel processo spirituale in corso con un organico discorso culturale e con contributi impegnati ad alto livello, perdendosi prevalentemente nella cro-

nachistica o nell'apologetica.

Ora proprio l'esperienza di questo periodo offre alcune indicazioni in vista di una riconsiderazione del compito degli intellettuali per lo sviluppo del nostro Paese; prima fra tutte, la segnalazione di una tendenza, prevalente in quanti fra questi si pongono chiaramente il problema della loro responsabilità collettiva, a misurare il loro significato e la loro qualificazione immediatamente in rapporto al fatto della politica, a farsi condizionare dai problemi e dai dibattiti di essa, a cedere alle richieste di essa come a degli assoluti criteri di verità.

Questo rilievo pone a tutti degli interrogativi. Anche chi infatti è, come noi, ben lontano dall'invocare nell'erudito astratto, nel logico e formalistico consequenzialismo, nel solipsistico ricercatore l'ideale dell'uomo di cultura, non può rinunciare a porsi la domanda se lo sviluppo morale e materiale di una comunità non esiga qualche cosa di più che una giustificazione a posteriori di fatti che non hanno una intrinseca giustificazione o che una elaborazione di tecniche adeguate alla conquista e all'esercizio di un potere cieco; se cioè non esige anche, e soprattutto, una riflessione autonoma, che non già rinunci a prender coscienza e ad interpretare i fatti concreti e particolari, ma sia così disinteressata da saper attingere le leggi generali e le giustificazioni ultime dei fenomeni, in modo da poter trarre da queste criteri di giudizio e di operazione che siano effettivamente tali.

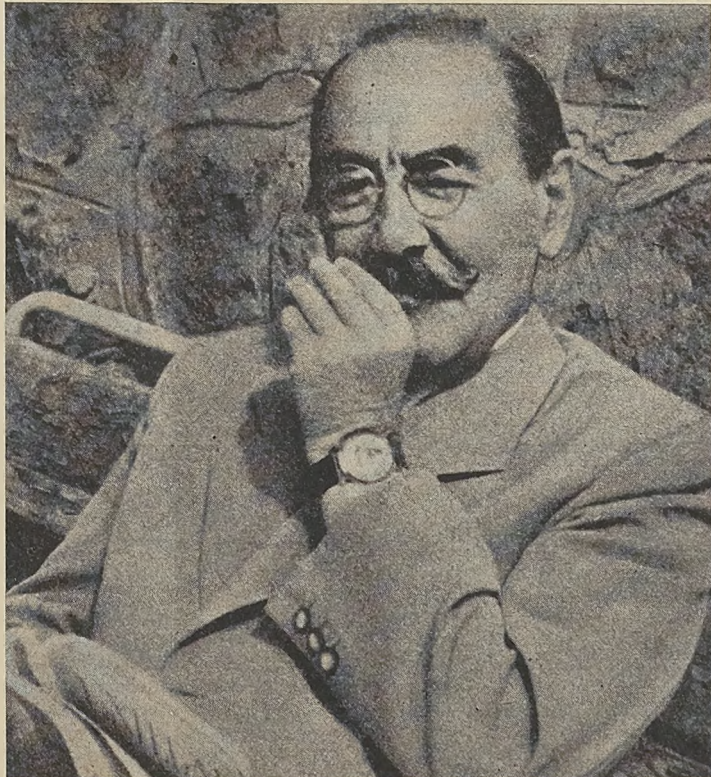
Crediamo che la crescita

della nostra società passi oggi inevitabilmente per la capacità che avranno i vari gruppi ideologici di far proprio comunque un orientamento di questo tipo, capace di innestarsi con contributi qualificati su tre piani fondamentali di attività: nelle professioni, nell'attività politica, nella ricerca culturale.

Le professioni sono quelle in cui tradizionalmente è accolto fino in fondo il presupposto dell'autonomia, ma questa ha significato per troppo tempo o ricerca atomistica o esercizio pratico in vista di finalità utilitaristiche individuali; oggi le professioni esigono più che mai di essere integrate in una chiara consapevolezza della storicità e della relatività delle proprie nozioni — e quindi del vitale legame tra ricerca ed attività pratica — che impongono di ricercare continuamente i fini comunitari di esse e di accettare nuove strutture che ne condizionano l'esercizio.

Di fronte alla crescente capacità di modellare le forme della convivenza espressa dalle professioni attraverso e nelle imprese (crescenti responsabilità dei tecnici) — la politica deve originariamente rielaborare la sua funzione, che da un lato assuma tutte le istanze che così le giungono dal basso, ma dall'altro ne trascenda i limiti in una visione complessiva dei problemi e dei fini della comunità nazionale e internazionale; il suo esercizio dovrà più profondamente ispirarsi ad una dottrina democratica sullo sta-

Carlo Maria Gregolin
(continua a pag. 2)



Imre Nagy, il Presidente della Rivolta ungherese, ed altri patrioti, sono stati impiccati, dopo segreto processo, in disprezzo di qualsiasi norma di carattere umano e morale. Il triste episodio riconferma nel disprezzo della libertà e della persona umana gli inevitabili scogli del sistema comunista.

(continua da pag. 1)
to contemporaneo, che dia ad ogni soluzione particolare il peso di un momento positivo nella storia perennemente drammatica del rapporto persona-stato.

Professioni e politica devono essere inquadrare — in uno sforzo di disinteresse da ricominciare continuamente — in una visione culturale unificante che abbia anzitutto il coraggio di affermare la propria legittimità e che — lungi da rinviare alla poesia, come tendono da diversi presupposti e storicismo e neo-positivismo, ogni discorso sull'essere — si qualifichi per l'accettazione della perentorietà e della capacità necessitante di alcuni principi di verità e di vita morale.

Le probabilità effettive che uno sforzo venga impostato dalle correnti culturali e politiche in questo senso sembrano oggi — ad una osservazione disincantata — piuttosto modeste; pur presentandosi il clima morale del nostro Paese tutt'altro che affetto da quei fenomeni di anti-intellettualismo che recenti avvenimenti scientifico-militari hanno evidenziato in Nazioni di civiltà occidentale, è indubbio tuttavia che una tradizione aristocratica e borghese propria al nostro ambiente intellettuale costituisce fattore di remora alla organizzazione di iniziative fortemente impegnate nel settore della ricerca e dell'elaborazione; altrettanto inusitato è l'atteggiamento di intercambio e comunicazione tra gruppi e persone impegnate su settori particolari, magari meno favorevoli di per sé una crescita intellettuale.

In questa situazione gli intellettuali di ispirazione

Casa Alpina di Colle S. Lucia

Si comunica che per cause indipendenti dalla nostra volontà la Casa Alpina, per fucini, di Colle S. Lucia rimarrà chiusa questa estate. Saremo pertanto obbligati a indirizzare ad altre Case Alpine della FUCI le eventuali prenotazioni o a respingerle accompagnate dalla somma della prenotazione.

cristiana hanno tuttavia probabilità estremamente più larghe che non altri settori, perché la concezione cui si rifanno contiene in sé appunto quei presupposti di trascendenza dell'idea sulla situazione, del valore sul fatto, della responsabilità sull'interesse, che fondano l'autonomia responsabile dell'esercizio intellettuale. Siamo ben lontani dal ritenere che queste virtualità possano diventare realtà senza grandi contrattamenti, digressioni, incertezze; anche perché condizionamenti storici, sociali e psicologici non sono per gli intellettuali cristiani meno significativi che per altri. Ma è certo che oggi sono in corso dei processi, che — se intesi e secondati — possono essere ricchi di positivo sviluppo.

Anzitutto la questione delle professioni è oggi problema che, nell'ambito di una ispirazione cristiana, è posto e affrontato con originalità e sistematicità. Non vogliamo negare che su questo interesse pesi una tradizionale mentalità corporativa, approfondita dagli studi della prima sociologia cristiana; ma non riteniamo che ciò costituisca (come da più parti si pensa) elemento negativo, solo che si sappia intendere, come oggi indubbiamente avviene, accanto alle possibilità effettive della dimensione professionale, i limiti che le sono propri e che affidano anche ad altre forme la collaborazione allo sviluppo della società (ad e-

sempio, all'azione sindacale e all'azione politica). L'evoluzione della fisionomia e del peso delle professioni in una società moderna è dato che solo limitatamente è stato affrontato e discusso dal pensiero sociologico in Italia, e i cristiani stanno ora indubbiamente fondando in questo campo una tradizione di ricerca e di lavoro che sola promette di conquistare dei criteri non ottocenteschi per impostare i problemi dello sviluppo tecnico e scientifico della nostra società.

Sul piano politico i cristiani — pur impegnati dalla gravosa responsabilità di assicurare per la prima volta e quasi da soli la ricostruzione, la difesa e l'efficacia di un autentico stato di diritto — hanno posto nelle teorizzazioni della Assemblea Costituente, in occasioni d'incontro fra studiosi, nell'ordinaria attività culturale, i presupposti di una approfondita concezione democratica; questa sistema in modo organico i rapporti tra i cittadini, le loro comunità minori e lo stato, le funzioni della politica e dell'amministrazione, i compiti rispettivi dello stato e dell'iniziativa privata nel settore educativo ed economico, le posizioni dei sindacati e dei partiti, i rapporti tra società civile e società religiosa. La storiografia a sua volta concorre in larga misura a recuperare la prospettiva dinamica di questo impegno, dedicandosi con intensità inu-

sitata allo studio delle idee e dei fatti originari del movimento cattolico italiano, concorrendo con ciò a dare una impostazione rinnovata al tradizionale filone di studi sul nostro Risorgimento.

Ma la qualificazione particolarissima dei cristiani resta ancora oggi sul piano più rigorosamente culturale, là dove — di fronte ad una prevalente pretesa di ridurre ogni più alta meditazione umana al metodo e al criterio della ricerca positiva — si tende ad evidenziare la incapacità di una prospettiva storicistica o logico formale ad esaurire il significato dei problemi posti dall'esistere, e a far valere la fecondità di una concezione trascendentistica in ordine ad una salvezza dei diversi momenti della realtà, al dialogo fra gli uomini e alla pace fra le comunità.

Innestarsi su queste linee, non occasionali perché imposte da una partecipazione alle ricerche più sentite del nostro tempo, può costituire oggi motivo di speranza per chi voglia lavorare non empiricamente, senza tuttavia cadere nell'evasione della astrattezza.

Esperienze sia pur incipienti in queste direzioni verificheranno quanto siano

sommamente realistiche la fiducia nella reale capacità delle idee a muovere la storia degli uomini; la convinzione che da parte degli intellettuali si richieda anche, ove le singole vocazioni lo comportino, l'impegno nella lotta e nella tattica politica, ma che queste non sono mai fungibili con l'indicazione di mete e fini a più lunga scadenza, che implicino il superiore destino dei singoli e delle collettività; la certezza che ogni elaborazione meditata costruita a partire da dati non illusori o incompleti sarà determinante, anche se parzialmente, nel fare più umano il cammino di tutti.

Ancor più, ogni pur piccola conquista in questa fatica confermerà quanto povero e illusorio sia accostarsi alla storia dei singoli e delle civiltà senza una intelligenza unificante aperta ad una simpatia umana, che consenta soprattutto a chi ha vocazione al pensiero di scoprire al disotto delle vicende collettive l'ansia e la sofferenza di uomini concreti, che spinga a ricercare l'incontro silenzioso con le persone come la verifica più alta di ogni parola vera.

Carlo Maria Gregolin

Pensieri sulla preghiera

La preghiera è il culmine della vita cristiana: tutto converge verso di essa, perché in essa si realizza questo incontro con Dio, al quale tendono i nostri sforzi: l'anima si offre in un atto di abbandono e di umile sottomissione a colui che l'invita ad entrare nella casa del suo amore.

Il miglior modo di comprendere ciò è quello di considerare la preghiera nelle sue manifestazioni più perfette: non potremo infatti discernere ciò che le è più essenziale, acquisirne una nozione più pienamente vera se ci limitiamo a considerarla nelle sue realizzazioni più elementari.

Esaminarsi a proposito degli stadi di preghiera che si chiamano più elevati, meglio sarebbe dire più profondi, insinuando già così che essi danno non lo splendore di una sublimità che tende all'orgoglio, ma, al fondo di una spoliatazione inferiore approfondita dall'umiltà e dalla rinuncia, un contatto più intimo con Dio.

Esaminarsi a proposito di queste prospettive più alte sulle quali può aprirsi la nostra preghiera, non è dunque vana curiosità o presuntuosa ambizione.

Per chi credesse di dover ringraziare Dio di averlo già in-

trodotta in questi giardini segreti, prendere una più chiara coscienza di questa grazia, vuol dire guardare la luce che guiderà i suoi passi sulla via nella quale si trova già incamminato.

E per colui che si sente ancora lontano da questa meta che, forse, non raggiungerà mai, non è meno utile intravedere qualcosa, poiché questo splendore scorto da lontano gli indicherà la direzione da seguire e lo aiuterà a ritrovarsi nelle svolte dell'umile sentiero in cui cammina. Per quello stesso che è ancora ai primi passi, occorre dunque farsi un'idea chiara della vita di preghiera nel suo pieno svolgimento là dove maggiormente si affermano i caratteri che più le sono essenziali, che possano darci una conoscenza più vera e un amore più grande.

Che idea ci faremo della preghiera se ci limitiamo in primo luogo, a considerarla quale essa ci si presenta all'inizio? Ci apparirà dapprima essenzialmente come uno sforzo di pensiero, di riflessione; pregare è pensare a Dio. Ma il nostro spirito non può concentrarsi su un oggetto così elevato specialmente se non aiutandosi con considerazioni diverse.

In queste trova l'elemento di

varietà al di fuori del quale il suo sforzo di attenzione non saprebbe prolungarsi a lungo senza una impressione di monotonia e di noia.

Su questo modo si trova accentuato il carattere intellettuale della preghiera: sembra che l'importante sia di trovare (nella preghiera) dei pensieri capaci di colpirci tanto vivamente, da tenere sveglio il nostro spirito e suscitare nel nostro cuore un sentimento di amore che sarà tanto più ardente quanto più la nostra meditazione avrà saputo penetrare più addentro nel mistero che le è stato proposto.

Con l'aiuto dell'abitudine, questo sforzo di attenzione si farà più facile, diventerà possibile mantenerlo più agevolmente, più semplicemente. Tanto più che la grazia non mancherà di venire probabilmente ogni tanto a fecondarlo e a permettergli di raggiungere un più intimo contatto con Dio. In questi momenti privilegiati, l'anima non mancherà di intravedere che l'essenziale della preghiera non è in quel punto al quale essa può elevarsi da se stessa, ma in un perdono di Dio, che Dio concede quando gli piace; quando essa è giunta a renderci accessibili a questa grazia, e solo allora, la preghiera ha raggiunto veramente il suo scopo. Tuttavia, nella sua realtà quotidiana, questa preghiera le sembrerà come il frut-



to dei suoi propri sforzi. Nella misura in cui riesce a mantenersi in un'attitudine di raccoglimento, in cui il pensiero resta occupato da Dio e trova per considerarlo qualche aspetto capace di commuovere il suo cuore e di risvegliare in lui una più profonda aspirazione verso colui che è il suo unico bene, la carità progredisce e si consolida.

Se viene qualche periodo di aridità, quest'anima cercherà senza dubbio di consolarsene, pensando che Dio avrà pietà di Lei dal momento che essa fa ciò che è in suo potere, ma farà fatica a non rammaricarsi, a non dire che perde il suo tempo e che la sua preghiera è

senza frutto, dal momento che essa non può più esercitare quelle attività che gli sembravano così benefiche e da cui traeva tutto il profitto tangibile che le derivava dal tempo dedicato alla preghiera. Questi momenti di aridità non potranno apparirle, in se stessi, che un ostacolo, un periodo di prova passeggero che bisogna subire, ma dopo il quale, almeno così spera, potrà di nuovo ritrovare una preghiera più fervida e progredire in essa, arricchendosi a poco a poco di una conoscenza più perfetta dei misteri divini, fonte di una più ardente carità.

D. Georges Lefebvre o.s.b.

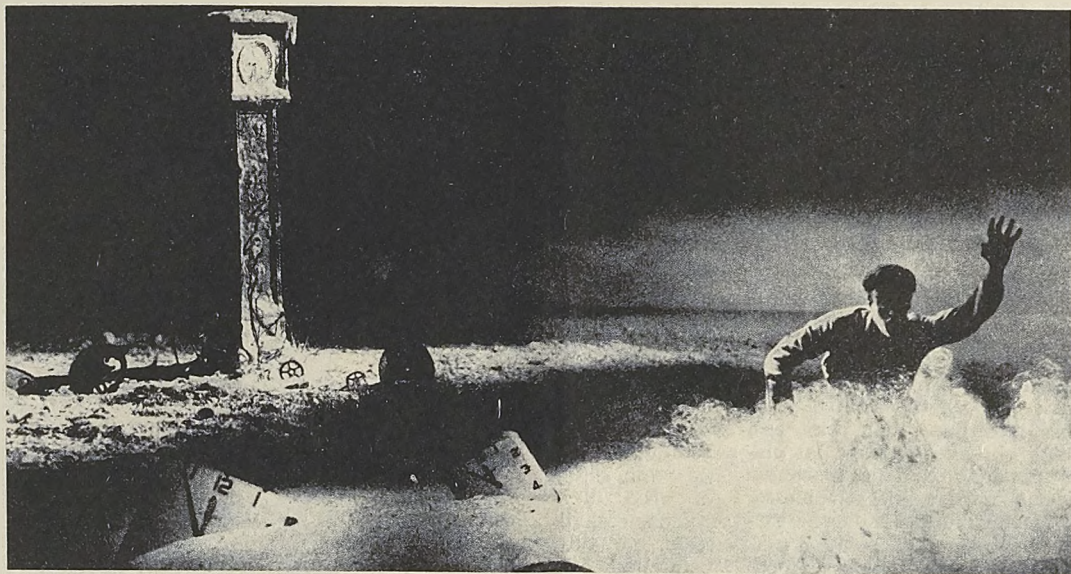
(da « La Vie Spirituelle »)

Condizioni e necessità del discorso filosofico

Introdurre ad un discorso filosofico, alle condizioni che lo rendono possibile ed alle esigenze che lo invocano come necessario ed importante per una sistemazione delle molteplici acquisizioni nel campo dello scibile umano non è cosa né facile né semplice e tanto meno esauribile nel respiro di alcune brevi note. E la difficoltà aumenta anche perché ciascuno ha, secondo i suoi determinati campi di indagine e di studio, determinate richieste da fare a quello che egli ritiene sia il discorso filosofico ed in rapporto ai suoi problemi esige una soluzione puntuale e precisa alle domande poste.

Accade poi talvolta che qualcuno, non ottenendo precise indicazioni e soluzioni dal discorso e dal modo di procedere filosofico, finisca per coinvolgere in una condanna di radicale sterilità la filosofia.

Apprezzamenti non certo favorevoli verso la filosofia ed il complesso della sua problematica spesso sono generati, in molti studenti universitari, dal fatto che in tre anni liceali di mal digerita storia della filosofia essi hanno desunto solo questo: che le questioni filosofiche e, per esse, i singoli filosofi, non riescono mai ad essere risolte univocamente, cioè in modo chiaro, definitivo, incontrovertibile ma finiscono sempre con conclusioni incerte e di segno contrario. Contro un'obiezione di tal genere, che spesso è lanciata come accusa di ozioso intellettualismo contro il lavoro e la meditazione filosofica, pensiamo basterebbe qui obiettare solo questo: che anche negli altri campi cosiddetti sperimentali delle scienze esatte,



Presentiamo il primo di una breve serie di articoli, ai quali ci riserviamo di affiancare e far seguire altro materiale, che vogliono offrire una presentazione lineare e del tutto introduttiva dei moventi e delle condizioni di un discorso filosofico, come indagine sulle fondamentali, eterne istanze di chiarezza dell'uomo (e, come tale, in quanto tramite ineliminabile in vista del discorso teologico-morale) e come razionale, superiore riflessione sui principi stessi delle scienze particolari nelle quali ciascuno di noi è impegnato.

Anche se la Federazione, e questo periodico, hanno costantemente riproposto tali esigenze ci sembra che un invito, in forma esplicita e organica, possa costituire tra l'altro un'utile premessa a un incontro di studio su questo argomento.

tualmente raggiunti dal discorso filosofico che, iniziatosi nel mondo occidentale con l'arché di Talete, continua oggi con i vari indirizzi filosofici, ma lo diciamo unicamente per ricordare che in filosofia si lavora solo o principalmente con la capacità razionante dell'uomo, in quanto la fantasia poetica non è l'organo della razionalità filosofica,

critiche alla filosofia ed al metodo della sua indagine e della sua ricerca. La cosa è questa: che l'elaborazione dei concetti, data la presente costituzione fisio-psichica dell'uomo, avviene facendo guadagnare in universalità al pensiero umano, ma facendogli perdere in zona di conoscenza del singolare e del particolare.

Se si tiene presente questo si capisce anche per quale motivo bisognerebbe intitolare il capitolo sul concetto e sul processo di elaborazione dei concetti filosofici: valore e limiti della concettualizzazione umana. E' stato detto infatti a questo riguardo, e giustamente, che la capacità del pensiero umano di «astrarre» e quindi di «elaborare concetti» è ad un tempo grandezza e miseria del pensiero umano, che può sì acquisire idee universali ed universalmente valide, ma per contro perde in quel momento il contatto e la conoscenza del particolare esistente qui, ora.

Per questo è giusto e doveroso che l'indagine filosofica sia conscia dei suoi limiti superiori ed inferiori. Al di sopra del discorso filosofico sta il messaggio rivelato e la teologia rivelata da Dio, al di sotto sta invece il campo delle scienze particolari e sperimentali che, più settorizzate della filosofia, sono e devono restare in contatto con le realtà molteplici, particolari, che sono suscettibili di misurazioni e di relazioni matematiche. Già la scolastica medievale aveva chiaramente stabilito questo quando diceva: «Sensus est singularium, intellectus vero universalium» e quando chiariva in modo inequivocabile che ogni conoscenza umana in via normale parte dal sensibile per giungere all'intelligibile, al concetto: «Omnis cognitio humana initium sumit a sensu».

Giunti a questo punto qualcuno potrà forse dire: se la filosofia è così povera e così costretta da limiti superiori ed inferiori lasciamola perdere e dimentichiamoci di essa come di una cosa inutile.

Se davvero fosse così il ragionamento sarebbe inattaccabile, ma la realtà della conoscenza umana e della vita umana esige ben altro.

L'uomo, anche indipendentemente, anzi, prima di decidere come orientare la propria vita

critica sui gradi di «certezza» dell'atto conoscitivo umano seguita poi e collegata strettamente alla possibilità di costruire una metafisica delle realtà ed in particolare dell'uomo.

La centralità che l'uomo occupa nel discorso filosofico risulta chiara per più motivi: primo perché è l'uomo che filosofa e quindi i risultati dell'indagine filosofica li consegue lui con il suo pensiero e valgono per lui e non per chi non sia, come lui, un animale razionale, fornito cioè di anima e corpo ma sia un angelo o putacaso un... grillo; secondo perché il volume di verità che l'uomo conosce deve sempre servire — e di fatto serve sempre — a mostrare quale posto l'uomo occupa negli esseri, nella realtà, che lo circonda.

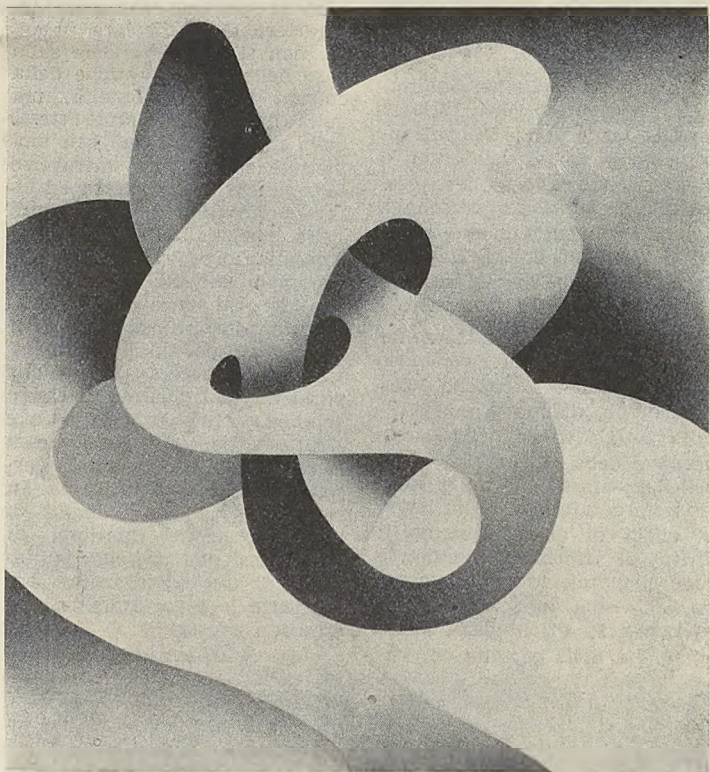
Per questo il discorso filosofico si spinge, con i suoi mezzi concettuali, fin dove può, anche nella meditazione dell'Assoluto, cioè della totalità della realtà, perché è solo in rapporto alla totalità reale che l'uomo prenderà il suo posto istituendo nel contempo una scala di valori.

A questo punto il discorso filosofico giunge alle soglie e nel tempio della teologia e le due grandi idee-concetti che reggono il discorso sono allora immanenza e trascendenza.

Dal prevalere dell'una o dell'altra deriva anche una precisa indicazione etica per la vita morale dell'uomo nel suo aspetto individuale e sociale.

In una visione immanentistica l'uomo che per più lati si accorge di essere finito, limitato, sottoposto allo scacco della morte, pretende contraddittoriamente e quindi in modo assurdo, di diventare, di essere l'infinito, l'Assoluto, mentre in una visione ancorata alla Trascendenza di Dio e all'atto creativo divino, l'uomo assume il suo giusto posto, non pretende, essendo realtà creata e finita, di porsi come Assoluto, ma sa di trovarsi in marcia verso l'Assoluto e di essere quaggiù in terra per giungere al «premio che i desideri avanza» e cioè a Dio, che satura e supera eternamente, infinitamente ogni nostro desiderio di felicità, giacché come già notava Aristotele e dopo di lui S. Tommaso d'Aquino, il bene è ciò a cui tutte le realtà tendono, incessantemente.

Angelo Marchesi



non si giunge sempre a risultati sicuri ed a sistemazioni incontrovertibili.

Ora questo accade anche alla indagine filosofica data la storicità del conoscere umano.

Ciascuno di noi infatti si arricchisce di esperienze sempre più attentamente esaminate e valutate con rigore critico e per questo il deposito del sapere umano si arricchisce col passare delle generazioni, col succedersi delle «scoperte». Non si vede quindi come questo, se vale per le singole scienze sperimentali, non debba a maggior ragione valere per la filosofia.

Diciamo «a maggior ragione» per la filosofia non per giustificare una qualunque oziosa acquiescenza dei risultati even-

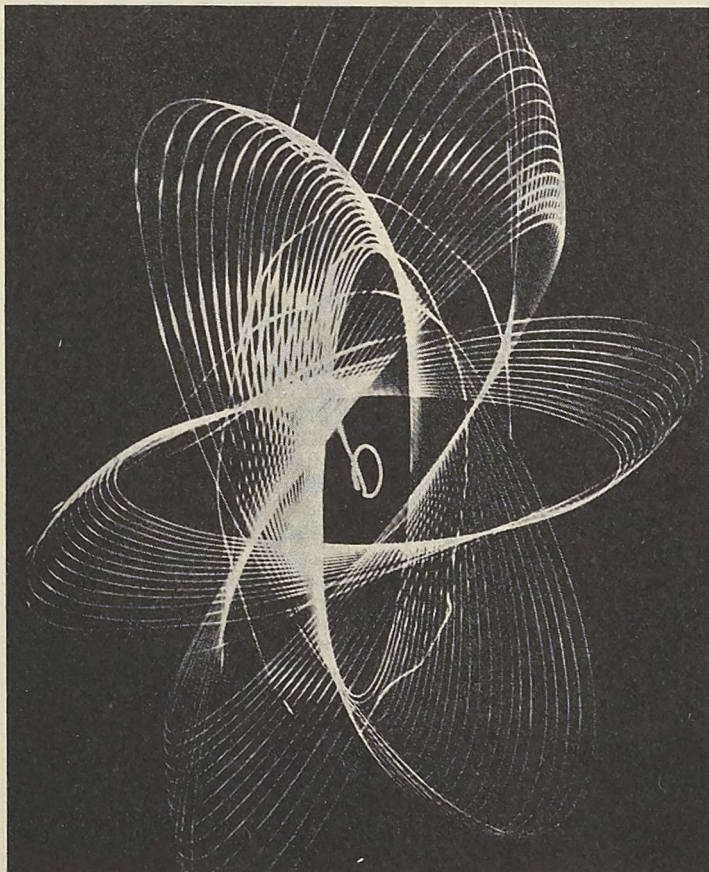
che può, per questo, apparire arida per il semplice fatto che non sempre i concetti filosofici sono le cose più immediate a conoscere.

Anzi il pensiero non è immediatezza ma riflessione e quindi mediazione.

E la «mediazione» implica un lento lavoro di riflessione e di approfondimento concettuale operato con i mezzi della logica.

Dicendo approfondimento concettuale abbiamo tirato quindi in ballo un termine molto grosso e cioè il processo di concettualizzazione operato dal pensiero umano nella sua attività scientifica e filosofica in senso stretto.

Conviene quindi porre in chiaro una cosa che riteniamo pregiudiziale e che pensiamo risparmiare, probabilmente, molte



«L'Immagine moderna del mondo si disintegra. Un'altra ne appare»: questo il titolo del capitolo dal quale abbiamo stralciato i brani sotto pubblicati. Fa parte della rapida sintesi storica «La fine dell'epoca moderna» di Romano Guardini (ed. Morcelliana 1954, pag. 63-70). Ci sembra che queste note inducano ad utili riflessioni sulla opposizione di personalità e massa e sul recupero del significato più profondo di «persona». Le presentiamo come ulteriore materiale di studio sul tema dell'anno: «Fattori e interpretazioni dello sviluppo storico».

Un tempo la natura del soggetto si fondava sulla consapevolezza che l'individuo aveva di essersi sciolto dai legami medievali e di essere divenuto autonomo, padrone di sé. Filosoficamente ciò si esprimeva nella teoria del soggetto considerato fondamento di ogni conoscenza; politicamente nel concetto delle libertà civiche; vitalisticamente nel pensiero che l'individuo porta in sé una forma interiore, che ha la capacità e l'obbligazione di svilupparsi partendo da se stessa, realizzando un'esistenza che solo a lei appartiene.

Ma questo pensiero appare legato ad una particolare struttura sociologica, la struttura borghese — prendendo il concetto di «borghese» nel senso più alto, che abbraccia insieme l'uomo che tende alla chiarezza razionale e cerca la sicurezza e il suo opposto, il romantico *bohémien*; l'uomo dell'ordinaria amministrazione e l'uomo eccezionale, il genio. Ora, in correlazione colla tecnica, entra in gioco una diversa struttura che non ha più come sua base l'idea della personalità creatrice che edifica il proprio io, ovvero l'idea del soggetto autonomo.

Ciò diviene evidente nella sua forma più radicalmente opposta: l'uomo della massa. Il termine non vuole qui indicare nulla di peggiorativo, ma semplicemente una struttura umana che è legata alla tecnica ed alla pianificazione. Poiché non ha tradizione alcuna, ed anzi deve aprirsi la strada contro le tradizioni valide sino ad oggi, essa si manifesta più particolarmente nei suoi caratteri negativi, ma in sostanza costituisce una possibilità storica analoga ad altre. Essa non porterà la soluzione dei problemi della esistenza, né farà della terra un paradiso; ma porta in sé il futuro, il futuro prossimo, che durerà fino all'inizio di un'altra epoca.

Anche nel passato sono esistiti i motivi, la folla informe, che si distinguerà dall'individuo altamente evoluto, ma essi esprimevano il fatto che, là dove l'individuo singolo rappresentava la norma del valore, era necessario esistesse questo sfondo, questo terreno primitivo dei molti incatenati alla vita quotidiana. Ma anche costoro cercavano di diventare degli individui e di crearsi una vita propria. La massa nel senso moderno è qualche cosa di diverso. Essa non rappresenta il grande numero delle forme particolari non sviluppate ma potenziali, ma si colloca a priori in una diversa struttura: nella legge di normalizzazione, ordinata alla forma funzionale della macchina. E tale carattere essa mantiene anche nei suoi individui più evoluti. Anzi questi ultimi sono espressamente coscienti di questo carattere, ne costituiscono l'*ethos* e ne fanno uno stile... E d'altra parte

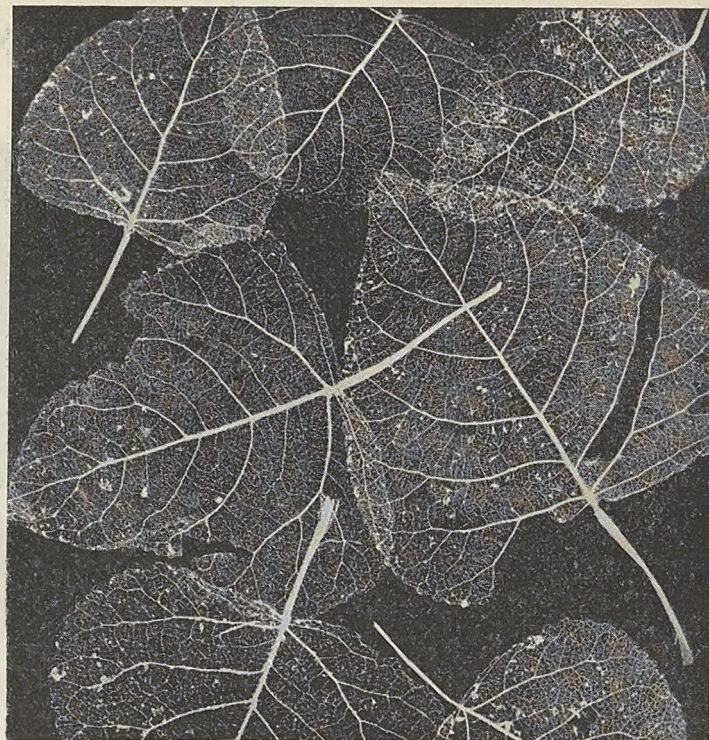
la massa, così intensa, non è un fenomeno di devalorizzazione e di decadenza, come ad esempio la plebe dell'antica Roma, ma una struttura fondamentale della storia umana, che può giungere al pieno sviluppo del suo essere e del suo agire, a condizione, tuttavia, che si vogliano prendere per base di tale sviluppo non le norme dei tempi moderni, ma quelle cui è ordinata la loro natura specifica.

Per tale uomo non si può più parlare di personalità e di soggettività nel senso illustrato più su. Egli non ha affatto la volontà di essere particolare nella sua struttura ed originale nella sua condotta, né di crearsi un ambiente che si accordi totalmente a lui, e possibilmente soltanto a lui. Egli anzi accetta gli oggetti ordinari e le forme consuete della vita così come gli sono imposte dai piani razionali e dalle macchine normalizzate e, nel complesso, lo fa con l'impressione che tutto questo sia ragionevole e giusto. Né prova desiderio alcuno di vivere secondo la propria iniziativa. La libertà dei suoi moti interni ed esteriori non gli sembra un valore primordiale. Anzi si inserisce spontaneamente nell'organizzazione, che è la forma della massa, ed obbedisce al programma, poiché è questo il modo secondo cui si regola l'uomo senza personalità. Ancor più, questa struttura umana è portata dal proprio istinto a non distinguersi in quanto individuo, ma a rimanere anonima, come se la natura propria fosse il fondamento di ogni ingiustizia e la ra-

l'esperienza dell'io e dei suoi rapporti con gli altri.

Tutto ciò può avere un duplice significato. O il singolo si riassume nelle collettività e diviene un semplice soggetto di funzioni, — e questo è il terribile e minaccioso pericolo di quanto sta avvenendo — ovvero l'individuo si adatta a queste grandi strutture di vita e di lavoro e rinuncia ad una libertà di movimento e di iniziativa creatrice, che non è più possibile. Ma lo fa per concentrarsi nel suo intimo io e per salvare anzitutto ciò che è essenziale.

Non è senza significato che il termine «personalità» tenda sempre più a scomparire dallo uso quotidiano e sia sostituito dal termine «persona». Quest'ultimo ha un carattere quasi stoico. Non si applica ad uno sviluppo, ma dà una definizione. Non designa qualche cosa di ricco, di straordinario, ma qualche cosa di limitato e di austero, che tuttavia deve essere mantenuto e sviluppato in ogni individuo umano. Indica quel carattere di unicità che non procede da disposizioni speciali o dal favore di determinate situazioni, ma dall'appello di Dio. Affermarlo ed imporlo non è arbitrio o privilegio, ma fedeltà al dovere fondamentale dell'uomo. Qui l'uomo si arma contro il pericolo minaccioso che proviene e dalla massa e dalle collettività, per salvare anzitutto quel minimo, che solo ancora gli permette di conservare la sua qualità di uomo. Di qui dovrà partire la riconquista dell'esistenza attraverso l'uomo e



Tuttavia c'è qui il pericolo di scivolare da ciò che appartiene in senso stretto alla persona in ciò che è ambito della vita nel suo scorrere, dei talenti, della originalità, di ciò che è bello ed ha un elevato valore culturale. La parola «Che vale all'uomo conquistare tutto il mondo se patisce danno nella sua anima?» ci dice qualcosa di importante a questo proposito. Il «conquistare» il mondo comporta tutti gli esistenti valori umani e culturali: pienezza vi-

stituisce un assoluto davanti al quale ogni altra considerazione dovrebbe recedere? Ed è urgente che l'individualista moderno si domandi in che misura ha dato un valore assoluto a quelle sue personali condizioni di esistenza, che d'altra parte egli ha il diritto di giustificare.

Invece dunque di protestare contro l'avvento delle masse, in nome di una cultura fondata sulle personalità, sarebbe più giusto domandarsi in che consistono i problemi umani di questa massa. Essi consistono nel sapere se il livellamento del grande numero condurrà alla perdita della sola personalità o anche a quella della persona. La prima eventualità è accettabile, non la seconda.

Ma alla domanda se entro la massa possono rimanere aperte le speranze della personalità, anzi se possono assumere un carattere di particolare urgenza, non si può rispondere sulla base delle norme antiche della cultura della personalità, ma sulla base delle norme stesse della massa. E si può ben ammettere che, proprio attraverso la rinuncia alla pienezza ed alla libertà dell'antica cultura della personalità, si presenta con una forza ed una chiarezza impossibili nel passato ciò che è realmente «persona», l'essere davanti a Dio. Per quanto strano ciò possa apparire, quella stessa massa che porta in sé il pericolo di essere completamente dominata e sfruttata, ha anche in se stessa la possibilità di condurre la persona ad una inattività piena. In realtà ci sono qui compiti di una liberazione interiore, di una ascesi che procede dall'intimo, di un irrigidimento contro tutte le forze anonime che crescono smisurate.

Romano Guardini

La fine dell'epoca moderna

dice di ogni pericolo.

Si potrebbe obiettare che il carattere personale si rivela nei capi, che sono il prodotto di tale tipo umano e rappresentano una nuova specie di conduttori e forgiatori di uomini. Ma, abbiamo già sfiorato questo problema, ciò non sarebbe esatto, poiché il capo, essendo ordinato alla massa, sembra essere caratterizzato dal fatto che egli non è una personalità creatrice, nel senso tradizionale della parola, ma è una individualità che si sviluppa in condizioni eccezionali, ma è il complemento di molti; la sua funzione è diversa, ma la natura è identica.

Un'altra cosa ancora si ricollega a quanto abbiamo detto: il sentimento dell'uomo di avere un proprio essere ed una propria sfera, quel sentimento che nel passato era la base di tutto il comportamento sociale, scompare sempre di più. Con un disinvoltura sempre maggiore gli uomini sono trattati come oggetti, dalle innumerevoli forme di «concezione» statistica e amministrativa, sino alle inconcepibili violazioni dei singoli, dei gruppi e persino di interi popoli. E questo non solo nelle necessità e nei parossismi della guerra, ma come forma normale di governo e di amministrazione.

Ma ci sembrerebbe di mancare di giustizia di fronte a questo fenomeno, se lo vedessimo dal punto di vista della scomparsa del rispetto e della mancanza di scrupoli nell'impiego della forza. E' certamente vero anche questo; ma quelle carenze morali non si presenterebbero in tali proporzioni e non sarebbero così facilmente accettate da coloro che vi sono coinvolti, se tutto questo processo non presupponesse una trasformazione strutturale nel-

per l'umano, che rappresenta il compito dell'avvenire.

Ma non si può parlare della massa senza interrogarsi anche sul suo carattere positivo. Si vede immediatamente ciò che deve scomparire senza ritorno, dal momento che la forma determinante dell'uomo non è più l'individuo pienamente sviluppato, ma i molti, simili gli uni agli altri. Molto più difficile è dire quali nuove possibilità umane si aprano per questa via. E qui l'individuo deve chiaramente rendersi conto che non deve partire dal suo istintivo sentimento, sentimento in cui criteri appartengono ancora al passato. Egli deve piuttosto superare se stesso con uno sforzo risoluto e aprirsi a ciò che forse minaccia la sua stessa natura, così come è stata plasmata dalla storia.

Ed anzitutto: in che consiste il fatto umano essenziale. Nell'essere persona. Nell'essere chiamati da Dio; e perciò capaci di rispondere di sé e di intervenire nella realtà in virtù di una forza interiore, capace di stabilire un cominciamento. Questo fatto rende ogni uomo unico. Non perché egli abbia dei doni che sono propri a lui solo, ma nel senso chiaro ed inequivoco che ciascun individuo che forma un essere in sé, in quanto tale, è insostituibile ed insopprimibile. Ma se le cose stanno in questi termini, è bene che questa unicità si ripeta molte volte. E' bene che esistano molti esseri umani e che in ciascuno di essi si dischiuda questa occasione di personalità. Si vedono immediatamente possibili obiezioni. E' facile comprendere in che senso si può dire che cento uomini sono meno di uno, poiché i grandi valori restano sempre appannaggio di una minorità.

tale, ricchezza della personalità, «arte e scienza» sotto tutte le forme. Quelle parole vi contrappongono il danno dell'anima o la sua salvezza, e si deve così intendere l'opzione personale, il modo con cui l'uomo risponde a quell'appello di Dio che lo fa persona. Davanti ad esso «il mondo intero» scompare.

Abbiamo il diritto di trarre un definitivo argomento contrario alla massa col fatto che l'accrescimento di questa massa limita tutti i valori della personalità e della cultura? Se il livello di cultura di mille individui sarà fatalmente più basso di quelli di dieci, abbiamo il diritto di affermare che non è bene che mille individui nascano, che solo dieci dovrebbero nascere? Il dischiudersi delle possibilità della persona non co-



L'articolo che presentiamo si inquadra ancora nella preparazione della III Settimana di Teologia di Camaldoli, sul tema «Cristo il Salvatore». Le precedenti note sullo stesso argomento sono apparse nei numeri 7-8 e 12 di «Ricerca».

Il mistero del Cristo

L'evangelista S. Giovanni, nel prologo del suo Vangelo, prologo che può considerarsi una vera e propria « prefazione » di tutta l'opera, pone in termini espliciti le linee fondamentali di tutto il suo assunto: « Gesù Cristo è il Verbo di Dio fatto Uomo ».

Nella prima parte considera la natura divina del Verbo (v.l. 5): «... Il Verbo era Dio... in Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini...». Nella seconda parte poi apre lo sguardo sul mistero dell'Incarnazione e sul suo fine: « Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi » (v. 14), e « La luce vera, che illumina ogni uomo, stava per venire nel mondo... » (v. 9).

Il fine dell'Incarnazione poi è espresso in quelle parole: « a quanti... lo hanno ricevuto diede il potere di divenire figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere della carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati » (v. 12-13).

Fu appunto questo il fine per il quale egli scrisse l'evangelo secondo la sua stessa affermazione: «... queste cose sono state scritte affinché crediate che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio, e affinché credendo, abbiate la vita nel nome di Lui... » (XX, 30-31).

Questa premessa ci pone subito nell'ambito del tema che studieremo nella prossima settimana di Camaldoli: « Il mistero del Cristo ».

Ecco il mistero: Gesù Cristo, figlio di Maria, ritenuto dai contemporanei figlio di Giuseppe il fabbro di Nazareth, è « Figlio di Dio ».

Tutto il racconto evangelico dai Sinottici a S. Giovanni, ci offre abbondante materia di riflessione. Tutto il modo infatti di operare di Gesù ce lo dimostra vero uomo, ma anche vero Dio.

In questi fondamentali testi della Rivelazione, ai quali vanno aggiunti i testi paolini, che citiamo di seguito, deve fermarsi la nostra considerazione così come si è fermata quella della Chiesa nei secoli.

La lettera ai Colossesi dice: « Egli (Gesù Cristo) è l'immagine dell'invisibile Dio... Egli è anche il capo del Corpo, che è la Chiesa... a Dio piacque di far in lui risiedere tutta la pienezza e per mezzo suo riconciliare a sé ogni cosa... stabilendo la pace per il sangue della Croce di Lui... » (I, 15, 18, 19-20).

E nella lettera ai Filippesi leggiamo: « Abbiate in voi gli stessi sentimenti, che furono in Gesù Cristo. Ora Egli sussistendo nella natura di Dio, non stimò un bene da non dover mai rinunciare lo stare alla pari con Dio; ma Egli spogliò se stesso, prendendo la natura di servo, divenendo simile agli uomini, e riconosciuto come uomo da tutto il suo esterno, si abbassò, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. E perciò Dio lo ha esaltato... e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre » (II, 5-11).

Per ovvie esigenze di spazio ci siamo limitati a questi due soli testi che ci sembrano i più significativi, ma percorrendo l'epistolario paolino se ne trovano ancora altri (cfr. Romani cc. V-VIII; 2 Cor. I, 3-7; Efes. I, 3-14; II, 11-18; Col. II, 9-15; I Tim. I, 15; 2 Tim. III, 14-17; Ebrei I, II, III; ecc.).

Quindi prima considerazione che si pone è quella sulla persona del Cristo. Il mistero dell'Incarnazione, delle due nature cioè sussistenti nella Persona del Verbo è al centro della Teologia cristiana. Lungo i secoli l'attenzione dei Teologi fu impegnata nel precisarne i termini. Il cammino non fu né breve né facile. In

che cosa consiste la « natura » e quale è il fondamento ontologico della « persona »?

Una volta accertati questi termini, e cioè dichiarato che « natura » è il principio di operazione nei viventi, mentre la persona è il supposto razionale della natura, in quanto elemento individuante la medesima di maniera che la persona è il soggetto razionale che opera, era necessario trasferire, sul piano della analogia, questi concetti al Cristo.

Come dicevamo non fu facile. Non mancarono le incertezze ed anche le deviazioni. Ma alla fine si giunse alle conclusioni che furono sancite dall'autorità dei grandi concili di Nicea (325), di Efeso (431), di Calcedonia (451).

E le conclusioni non potettero essere che queste: in Gesù Cristo vi sono due nature, cioè due principi d'operazione, quello umano e quello divino, ma unica persona, cioè unico supposto razionale cui debbono attribuirsi, come al soggetto, tutte le azioni del Cristo.

La duplicità delle nature in Cristo è richiesta dalla stessa narrazione evangelica che chiaramente presenta Gesù uomo e Gesù Dio. Altrettanto deve dirsi dell'unità della Persona in quanto tutte le azioni, sia quelle divine che quelle umane, sono costantemente attribuite allo unico soggetto operante: Cristo.

Nonostante l'evidente esigenza di risolvere così quanto ci vien posto dagli evangelisti, non mancarono le dispute e le difficoltà quando si volle maggiormente approfondire il dato razionale della complessa questione. Si trattava cioè di cercare di comprendere fino a che punto la legge dell'analogia poteva tenere validamente. Un tale approfondimento mise in luce il « proprio » del metodo « teologico ». Mentre cioè nella filosofia la ragione pone i problemi e poi ne cerca la soluzione che a buon diritto può dirsi « tutta » sua, nella Teologia il problema è posto dalla Rivelazione ed alla ragione è riservata una funzione solo ancillare. Essa coadiuva l'uomo nello sforzo di « capire », ma non risolve il mistero, la conclusione non è « tutta » sua. Resta il mistero e, come disse San Tommaso, « sola fides sufficit! ».

Né si pensi che con i concili citati innanzi cessarono le dispute. Tutt'altro, ancora recentemente il problema è stato posto e, nell'ambito dei dati della Rivelazione, varie sono le sentenze dei teologi (cfr. « L'O di Cristo » di P. Parente ed. Mor-

celliana).

Il punto fermo della questione può così riassumersi: Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo. In Lui le due nature, umana e divina, sussistono nell'unica Persona divina del Verbo. Da ciò ne consegue che Egli potette realmente soffrire, offrendo le sue sofferenze in soddisfazione « vicaria » per gli uomini e che tale soddisfazione ha valore infinito in quanto è azione di Dio.

Sarà interessante ricordare a questo proposito come Iddio nella sua infinita provvidente misericordia, aveva preparato l'uomo a questo mistero con i successivi sviluppi della Rivelazione. Basterà citare un celeberrimo passo del Profeta Isaia che con sorprendente chiarezza annunciò questa sublime ed ineffabile verità. E' il capitolo 53 della sua raccolta del quale qui ci limitiamo a citare solo qualche espressione, ma che sarà utilmente letto integralmente:

« Ecco il mio servo (cioè il Messia)... si eleverà in alto... aspergerà molte genti... dinnanzi a lui i re si curveranno, perché quelli che non avevano sentito parlare di lui lo vedranno... », e dopo averne magnificato la potenza e la dignità, esce in queste misteriose espressioni: «...abbietto, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, che conosce la sofferenza... così abbietto che non ne abbiamo fatto alcun conto. Veramente delle nostre infermità egli si è caricato e si è addossati i nostri dolori: e noi l'abbiamo reputato come lebbroso e percosso da Dio e umiliato. Ma egli è stato trafitto per le nostre iniquità, è stato maltrattato per le nostre colpe: il castigo per la nostra rappacificazione fu addossato a lui, e per le sue piaghe siamo stati risanati. Tutti noi come pecorelle smarrite, ci eravamo sviati... il Signore fece ricadere su di lui le iniquità di tutti noi » (Is. LIII). Eccoli dinnanzi ad uno dei brani che giustamente hanno meritato ad Isaia l'appellativo di « evangelista dell'antico testamento »!

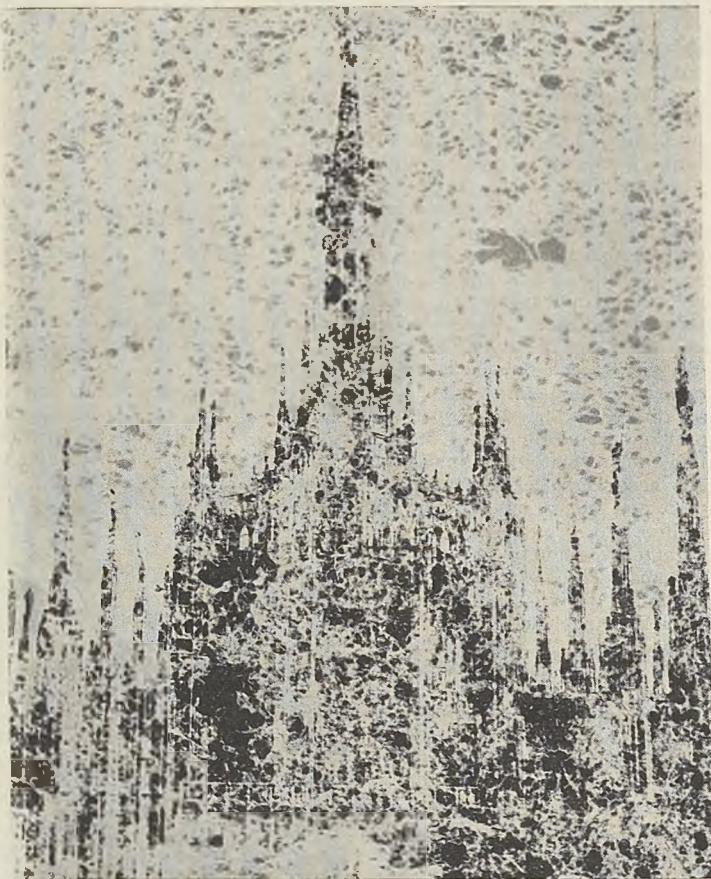
Con la sua morte Gesù ha donato a noi la vita. La vita soprannaturale della Grazia. Per meglio comprendere l'importanza di questa affermazione sarà opportuno dare uno sguardo fugace alle condizioni nelle quali l'uomo si era venuto a trovare dopo il peccato originale. Da Adamo, capostipite dell'umanità intera, ogni uomo ha ereditato la colpa d'origine. Colpa che lo pone in condizione di rottura con il suo Creatore. Basti a questo proposito, in queste note, richia-

mare l'importante testo paolino: «... come per un solo uomo il peccato entrò nel mondo, e per il peccato la morte, e così la morte trapassò a tutti gli uomini, perché tutti peccarono... Ma il dono non è quale il delitto: infatti, se per il delitto di un solo gli altri tutti sono morti, a più forte ragione la grazia di Dio ed il dono della grazia, che ci viene da un solo uomo, Gesù Cristo, si è diffuso su tutti in abbondanza » (Rom. V, 12, 15).

Così il mistero dell'Incarnazione del Verbo si delinea come mi-

zia, Destino. Ed. Morcelliana (1956), pagg. 95-137).

Quel che di misterioso resta per noi, che la Rivelazione ci garantisce, è l'equilibrio perfetto fra l'azione efficace della Grazia e la nostra libertà che ci impegna a collaborare con essa. L'efficacia della nostra redenzione è tutta nell'azione di Gesù che « gratuitamente » ce l'ha meritata. Ma a noi resta un gran compito, quello di collaborare a tale azione. Era questa anche l'esortazione di S. Paolo ai fedeli della chiesa di Filippi: « Sicché, o miei cari, docili come sempre siete stati... con timore e tremore adoperatevi al compimento della vostra salvezza » (Filipp. II, 12). Ed ai Colossesi dice: « Ora io mi rallegro di quanto soffro per voi; e dò compimento nella mia carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a pro del suo corpo, che è la Chiesa » (Colos. I, 24). « La reden-



stero della nostra Redenzione dal peccato. Redenzione che ci viene offerta dal Cristo, Redenzione che Egli ha meritato con il sacrificio della Croce.

S. Paolo ci dice che «... il Signore Gesù la notte in cui fu tradito, prese il pane, rese le grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo dato per voi. Similmente dopo aver cenato prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue: fate questo, tutte le volte che lo berrete, in memoria di me". Ogni volta dunque che voi mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore fino a quando egli venga » (I Cor. XI, 23-26; cfr. anche Luca XXII, 19-20).

Le parole citate « Fate questo in memoria di me », con le quali Gesù ha istituito il sacerdozio ed il sacrificio eucaristico, unite con le parole « ogni volta che voi mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore », indicano abbastanza chiaramente che si tratta, non di una semplice commemorazione, ma di una riproduzione del sacrificio del Calvario.

Ed è in esse che scopriamo il valore della Chiesa come depositaria del prezzo della nostra Redenzione, del Sacerdozio come strumento di trasmissione di tale ricchezza.

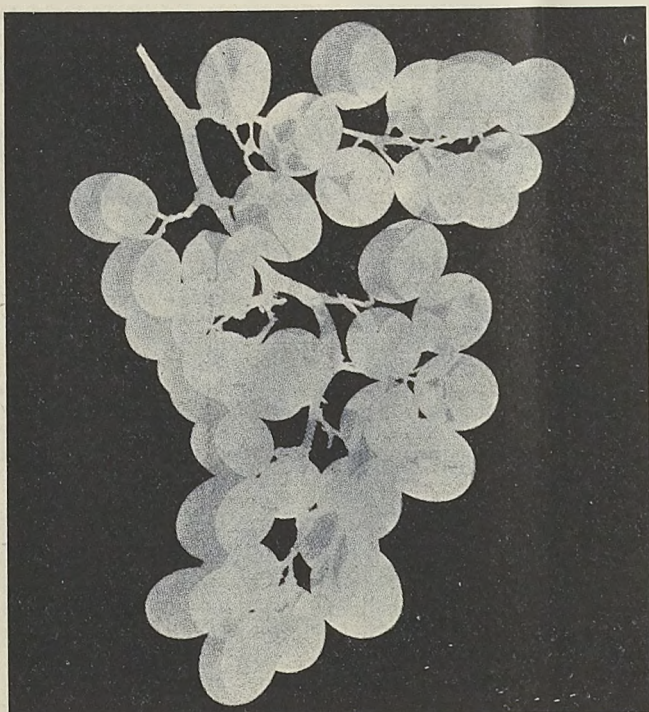
E' nella Chiesa perciò, mediante l'opera della Grazia, che si compie la nostra Redenzione.

Tocchiamo così un altro importantissimo aspetto del mistero. Il Guardini ha scritto pagine nobilissime su questo argomento (cfr. R. Guardini, Libertà, Gra-

zione di Gesù Cristo è sovrabbondante e sufficiente per salvare tutti gli uomini possibili, ma i patimenti di Cristo, benché siano di valore infinito, perché ce ne sia applicato il merito hanno bisogno di essere completati da noi. Come ha sofferto il capo, debbono soffrire anche le membra, che sono il compimento di lui (Efes. I, 22). E, poiché apparteniamo tutti al corpo di Cristo, e perciò siamo uniti in lui e tra noi, come le membra al capo e tra di loro, possiamo comunicare agli altri il valore delle nostre sofferenze. E' questo il compito particolare degli uomini apostolici, e perciò Paolo, allora prigioniero, gioisce di poter offrire a Dio i suoi patimenti in pro dei suoi cristiani » (Vaccari, La Bibbia commentata, ed. Salani, vol. IX, pag. 273).

Lo stesso apostolo S. Paolo, a conclusione di quella magnifica sezione della stupenda lettera ai Romani, capitoli 5 e 8, nella quale enumera i frutti della giustificazione ottenuta in Cristo e cioè: la riconciliazione e la speranza cristiana; la liberazione dalla schiavitù della Legge; e la filiazione divina e la vita eterna; esce in queste interessanti affermazioni: «...pertanto il creato attende con ansia la manifestazione dei figli di Dio. Il creato infatti fu assoggettato alla caducità, non di sua inclinazione, ma per volere di Colui, che l'assoggettò, però con la speranza che anche le stesse creature saranno liberate dalla corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio. Noi sappiamo infatti che fino a ora tutto intero il creato insieme geme e

Don Antonio Zama
(continua a pag. 6)



La croce di Costantino

Documenti sul periodo pre-popolare

recensioni

Nell'ampia e interessante introduzione al volume LA CROCE DI COSTANTINO — testé pubblicato dalle Edizioni di Storia e di Letteratura di Roma —, che raccoglie i primi scritti politici e le pagine inedite di Luigi Sturzo sull'Azione cattolica e sulle Autonomie comunali, Gabriele De Rosa, il noto studioso del movimento cattolico, ha chiaramente delineato l'itinerario culturale e politico del Sacerdote di Caltagirone: dalla sua iniziale attività nelle Associazioni cattoliche, via via, attraverso l'esperienza democratico-cristiana e le lotte a favore delle autonomie comunali, sino alla matura e moderna scelta « popolare », che costituì la prima autonomia e democratica affermazione dei cattolici sul piano politico.

L'interpretazione e la documentazione sul periodo prepopolare, che il De Rosa offre al lettore, permettono innanzi tutto di conoscere, su un piano non apologetico ma severamente critico, le premesse storiche della vigorosa azione politica intrapresa da Luigi Sturzo, negli anni del primo dopoguerra; di penetrare il significato « intransigente » della sua battaglia contro le ossessioni ideologiche e la degenerazione clientelare della classe dirigente liberale e per un profondo rinnovamento democratico dello Stato costituzionale, che accogliesse le tradizionali, e però non meno valide, esigenze di libertà e di autonomia — correttamente tradotte in un programma politico organico e innovatore — degli istituti intermedi della società civile.

E consentono, altresì, di valutare non in astratto — come sino ad oggi è stato fatto — le vicende della prima Democrazia cristiana nel contesto dei problemi storici della Questione meridionale.

Su quest'ultimo, non certo secondario aspetto, scrive G. De Rosa: « Se noi guardiamo attentamente come si sviluppò nella isola il fenomeno della democrazia cristiana, rileviamo subito che esso usciva, per così dire, dal quadro, dall'atmosfera della cultura sociale. Il fenomeno, in parole povere, non si illuminava dei problemi speculativi, che tormentavano il Murri, sulla cultura religiosa, sul rapporto cultura e pensiero moderno e religione, e nemmeno si attardava tra le ombre e le luci della difficile sociologia del Tontolo. La democrazia cristiana acquistò in Sicilia una forza, un fuoco interno dall'acutezza della questione meridionale, con la quale essa venne a contatto. (...) La democrazia cristiana

diventò, in Sicilia, una organizzazione pratica di rottura del sistema delle vecchie consorterie liberali... I suoi problemi immediatamente diventano problemi, diremmo oggi, sindacali, di organizzazione economica delle masse contadine, di programmi elettorali, di conquista di comuni, di pratica rigorosa dell'astensionismo, perché l'astensionismo era un argine alle collusioni clerico-moderate ».

In altri termini, mentre il Murri vanificava in un indistinto sogno di palingenesi sociale le migliori aspirazioni ed energie del movimento cattolico, il Sacerdote di Caltagirone, in virtù di una autentica e rigorosa vocazione civile e politica, utilizzava i fermenti innovatori della democrazia cristiana per sbloccare, per certo aspetto, la secolare condizione di servaggio delle masse contadine, alle quali indicava gli strumenti essenziali di associazione e di resistenza; per suscitare, attorno ai programmi di autonomia e di iniziative comunali, l'interesse delle classi popolari.

La lotta di Luigi Sturzo a favore delle autonomie comunali fu subito caratterizzata da un atteggiamento fermo e intransigente contro le posizioni clericomoderate, contro le tradizionali abitudini clientelari, che avevano isterilito la vita civile e politica dell'isola; ma fu un atteggiamento, in vero, che ben poco concesse alle « idee generali » di un rinnovamento integrale della società, proprie della democrazia cristiana di ispirazione murriana.

« Luigi Sturzo — scrive più avanti il De Rosa nell'introduzione — aveva un termine di confronto preciso nei momenti più gravi della sua vita pubblica, ed era la realtà di una questione meridionale, che egli tentò di superare, di risolvere, nei primi anni del '900, adoperando, servendosi della forza di rottura della democrazia cristiana. (...) La democrazia cristiana per Sturzo ebbe solo il valore di una idea-forza, di un'ispirazione che poteva aiutare il movimento cattolico a svincolarsi dai vagheggiamenti di natura pre-borghese ».

Talché, quando risulteranno evidenti i limiti e le contraddizioni nazionali della democrazia cristiana, in particolare modo dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi, Luigi Sturzo non esiterà a superare, con mirabile analisi critica, le prime incertezze e la naturale delusione. Nel discorso di Caltagirone, pronunciato alla vigilia del Natale del 1905, poco dopo la fine dell'Opera, Luigi Sturzo, difatti, già

offriva, con sicuro intuito storico e politico, le linee essenziali di una nuova prospettiva cui egli chiamava a raccolta, ma aperta sul futuro, che sollecitava gli animi più sensibili non a frettolose decisioni, ma bensì al ripensamento critico del passato, degli errori e delle debolezze del passato; prospettiva, infine, in cui erano chiaramente indicati i propositi, che, dopo più di un decennio di attesa paziente, di attenta elaborazione culturale e politica, formeranno la piattaforma programmatica del « popolarismo ».

Dopo lo scioglimento della Opera dei congressi, e l'abbandono della formula della democrazia cristiana, « restavano aperti, ormai, tutti gli altri problemi, che si potevano riassumere in quello, per Sturzo, della creazione di un partito squisitamente politico — osserva ancora il De Rosa —, che tenesse conto dei valori dell'intransigenza, ma in contesti costituzionali e senza il presupposto del mantenimento dell'unità dei cattolici, e che servisse come forza di rottura della egemonia giolittiana, accogliendo tutto il peso della grande tradi-

zione antimoderata del movimento. Strada che Luigi Sturzo percorse, con lungimiranza storica, con concretezza politica, senza fare, invero, alcuna concessione alle mitiche elaborazioni murriane, sino alla costituzione del Partito Popolare.

La lettura dei discorsi, degli articoli comparsi sul giornale LA CROCE DI COSTANTINO, delle relazioni sui problemi dell'autonomia comunale, confermano a pieno la giustezza delle tesi del Rosa, da noi brevemente riassunte: sono scritti, che indicano le diverse tappe dell'evoluzione politica del Sacerdote di Caltagirone, di diverso valore e significato, e che però palesano, già nei primi articoli o discorsi dell'inizio del secolo, la eccezionale personalità dell'autore.

Con questo volume, la letteratura sul movimento cattolico, si arricchisce di un prezioso contributo documentario; l'introduzione di Gabriele De Rosa, d'altra parte, indica la direzione sicura per un approfondimento critico di alcuni aspetti essenziali della storia del movimento cattolico.

Sergio Marian



Il mistero del Cristo

(continua da pag. 5)

soffre le doglie del parto. Né soltanto esso, ma anche noi stessi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, anelando all'adozione in figli, alla redenzione del nostro corpo... » (Romani VIII, 19-23).

« Le sofferenze cioè sopportate con Cristo sono dunque un pegno di gloria; un altro testimone della certezza della nostra speranza sono le creature irragionevoli, con le quali noi siamo solidali. Con la caduta dell'uomo il creato, di cui egli deve essere il re e sacerdote, è stato ridotto in una condizione contraria alla sua naturale tendenza, essendo sottoposto ai capricci dell'uomo decaduto. Paolo ce lo rappresenta come una persona che geme e soffre, come una partoriente, aspettando di essere liberato da tale condizione di schiavitù, per essere associato alla nostra glorificazione ». (Vaccari, l. c. pagine 247-248).

Questo testo paolino apre orizzonti vastissimi ed interessantissimi: ci è, collegata con quella eterna, anche una redenzione temporale. Cioè, tutta la realtà temporale, nella quale l'uomo vive ed opera, solidale con lui, partecipa in qualche modo del suo destino. Di qui il dovere di impegno in essa, e dello sforzo per purificare con il contatto delle nostre anime purificate, quanto forma lo strumento del nostro vivere sociale, non per sé, ma per quello che interessa l'uomo stesso posto da Dio a capo del creato e chiamato con il Cristo a redimerlo. Con il Cristo infatti che, come ancora ci dice San Paolo, « Dio ha esaltato e gli ha elargito il nome, che sta al disopra a ogni nome, affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo e in terra e sottoterra, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre » (Filipp. II, 10-11).

Don Antonio Zama

Nuova edizione del «Messalino Romano»

« Pregare la Messa ». Attribuiscono questa frase a S. Pio X: se non è facile conoscerne la fonte, riflette bene il pensiero del Santo Pontefice. « Pregare la Messa » vuol dire non « occupare in qualche modo il tempo » della celebrazione eucaristica, ma seguirne il rito con intelligenza e devozione, in intima unione col sacerdote e, attraverso questi con Cristo Gesù, Vittima e Offerente principale del Santo Sacrificio. A questo tende lo sforzo della pastorale liturgica, che da san Pio X ha preso il programma — rinnovamento dello spirito cristiano con la partecipazione attiva ai sacri misteri — e lo spirito con cui attuarlo.

La Mediator Dei ha indicato praticamente anche i mezzi più adatti: primo il messalino. Il quale, d'accordo, non è l'ideale della partecipazione attiva, perché non oltrepassa il piano di una partecipazione individuale, ma tra i modi di partecipazione individuale è il più perfetto e per le Messe quotidiane il più pratico e proficuo. Perciò i messalini, che si sono moltiplicati, rappresentano un segno certo del graduale ritorno della pietà alle fonti vive, al mistero cristiano, sempre attuale e fecondo.

In genere il fedele che ascolta ogni giorno la Messa preferisce il messalino completo nei due testi latino-italiano; sta diventando, ormai una nota comune. Su questa base, ogni autore cerca di dare al proprio lavoro una caratteristica particolare. Così fece il compianto P. Lugano, venerato Abate di S. Maria Nova al Foro, che quando, inopinatamente e tragicamente mancò ai vivi nel 1947, da poco aveva pubblicato, coi tipi del-

La versione italiana è piena e scorrevole. E' condotta sul testo latino della volgata, naturalmente, ma è stato tenuto presente il pensiero dell'originale, specialmente quando la lezione appariva impropria od oscura.

Il commento è rimasto all'inizio dei diversi tempi dell'anno liturgico. Per le domeniche e feste, alla fine di ogni Messa son fissati alcuni pensieri ascetici che scaturiscono dalla liturgia del giorno. Per i santi invece il pensiero ascetico è fissato nel breve annuncio del martirologio, che riacquista così sotto nuova forma, valore pratico anche per i fedeli.

Una bella raccolta di preghiere (da notare oltre gli atti del cristiano, tradizionali, Prima e Completa come preghiere del mattino e della sera e i Vespri domenicali, il rito dei sacramenti, le devozioni più comuni, preghiere e novene per le solennità dell'anno liturgico, inni, canti, ecc.) completa il volume.

A. B.

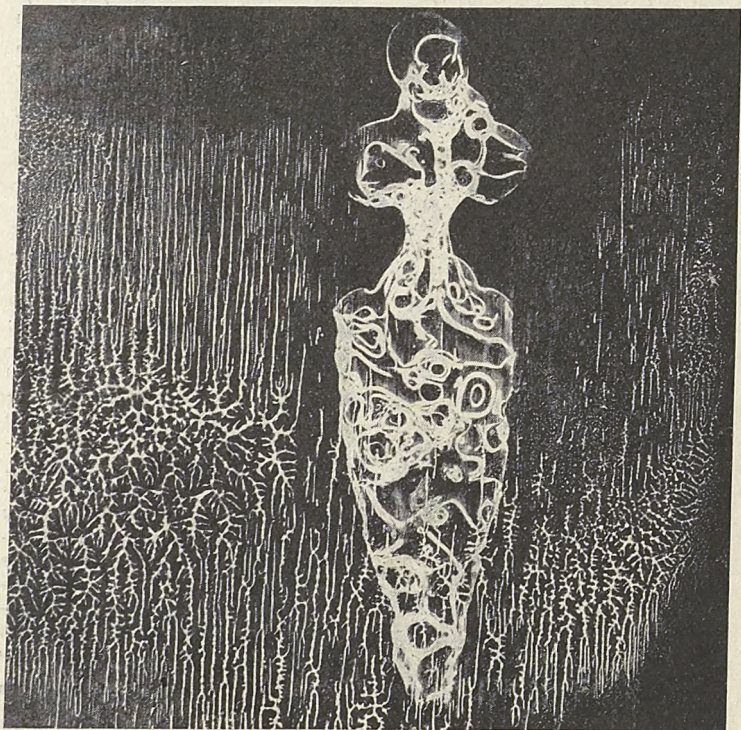
(P. Placido Lugano, O.S.B., Il Messalino romano per i fedeli, Con Eucologio o Manuale di preghiere. Libreria Editrice Vaticana 1958 in 18. pp LVIII - 1554 - 198).

recensioni

la Vaticana, il suo Messalino quotidiano, che ora esce aggiornato e completamente riveduto in seconda edizione.

L'edizione è aggiornata secondo le norme di semplificazione delle rubriche contenute nel decreto della S. C. dei Riti del 23 marzo 1955, mentre tutta la settimana santa segue « ad unguem » il nuovo Ordo.

Nell'introduzione sono rimaste le utili nozioni sulla S. Messa, sono state inserite le nuove disposizioni per il digiuno eucaristico, ed un comodo calendario delle feste mobili fino al 1970.



I problemi dell'istruzione superiore

Nell'affrontare il complesso problema del riordinamento e potenziamento degli studi superiori in Italia — che non potrà non trovare la dovuta attenzione in una Legislatura che si apre sotto il segno di impegni programmatici in larga misura dedicati alla Scuola — non mancherà al nuovo Parlamento il contributo del mondo universitario, degli studenti in particolare.

La « Conferenza nazionale sui problemi dell'istruzione superiore », che l'U.N.U.R.I. ha convocato a Roma alla vigilia delle elezioni politiche, ha avuto questo significato, innanzitutto: l'iniziativa della Rappresentanza universitaria di prospettare al Paese e alle forze politiche i termini di un problema che è impossibile considerare disgiunto dagli altri aspetti del problema generale di sviluppo civile della società italiana. Problema politico, quindi, da porre opportunamente in sede politica. Nessuna pretesa, da parte dell'U.N.U.R.I. e delle altre organizzazioni e degli uomini che hanno partecipato alla « Conferenza », di sostituirsi agli organi nelle cui competenze rientra l'elaborazione dei provvedimenti destinati a trarre l'Università italiana dalla crisi di ordinamenti e di mezzi in cui versa da tempo: bensì la precisa avvertenza delle responsabilità che pesano oggi sul mondo universitario, il quale solo in parte ha saputo in questi anni rispondere all'esigenza di un rinnovamento dall'interno dell'Università italiana, troppo spesso preferendo la inerzia di una denuncia in gran parte svilita nel suo significato dalla mancanza di alcuna proposta costruttiva; e in pari tempo la consapevolezza che il sollevare precise istanze dinanzi agli organi dello Stato, e non vuole querimonie, è preciso dovere di chi intenda assolvere al compito di una costante sollecitazione nei riguardi del potere politico.

Così, se ben poco di nuovo ci si poteva attendere dalla « Conferenza » nel merito dell'esame della situazione dell'Università italiana e delle sue esigenze — dato che da anni il problema è vivo nella coscienza della Rappresentanza universitaria, che non ha mancato di approfondirlo e di trarre originali motivi di programmazione politica — l'elemento nuovo è venuto dalle prospettive in cui la « Conferenza » si è posta, dalla definita volontà di coordinare i punti di vista delle forze diversamente interessate al problema degli studi superiori — dai rettori e docenti agli assistenti e agli studenti, dagli organi preposti alla ricerca scientifica agli esponenti della produzione e del lavoro — per esprimere unitariamente al Legislatore il senso delle attese del Paese in un così importante settore della vita civile. Cosicché è stato possibile al Presidente dell'U.N.U.R.I., all'indomani dell'insediamento delle nuove Camere, rivolgersi direttamente a tutti i deputati e senatori italiani per richiamare, nei quattro punti che la « Conferenza » ha indicato come fondamentali per un'attenta considerazione del problema dell'Università italiana, l'istanza viva del mondo universitario italiano,

I quattro punti di una riforma

« Il primo punto riguarda l'autonomia dell'istituto universitario. La necessità di applicare integralmente il dettato costituzionale che la prevede risulta tanto più evidente se si consideri — a parte la questione di principio, sulla quale riteniamo superfluo soffermarci — che nessuna riforma, per attenta che sia può in prospettiva rispondere alle esigenze che con-

tinuamente si rinnovano sul piano universitario sotto il costante impulso del progresso scientifico e sociale, qualora sia imposta su una base accentratrice: si potrebbe forse — nella più ottimistica delle ipotesi, contrastata peraltro da ben note esperienze — ottenere una riforma discreta per uno spazio di quattro o cinque anni, dopo di che gli stessi ordinamenti obiettivamente riconosciuti oggi come i più validi su un piano generale, risulterebbero superati almeno nella maggior parte delle Università. Autonomia, quindi, la più ampia e la più completa, sia sul piano didattico che su quello amministrativo. Ne deriverà, naturalmente, la necessità che lo Stato si garantisca, nei modi più opportuni, nei confronti della preparazione universitaria autonomamente impartita: e in questo quadro si inserirà la revisione dell'esame di Stato, in tal modo giustificato nella misura in cui sarà vera prova di accertamento delle capacità professionali, preceduta dal necessario tirocinio.

« Il secondo punto si riferisce al finanziamento degli Atenei e della ricerca scientifica. Sembra innanzitutto indispensabile a questo proposito, che il bilancio della P. I. trovi un incremento almeno pari a quello che è stato l'incremento del bilancio generale dello Stato: ma dovranno essere anche opportunamente coordinati gli interventi finanziari degli Enti locali, da indirizzarsi soprattutto alla realizzazione di collegi universitari e case dello studente, mentre si dovrà favorire il più largamente possibile il concorso di privati, attraverso opportuni sgravi fiscali per gli investimenti previsti nei contratti di ricerche scientifiche da svolgere nelle università per conto di terzi. La politica di finanziamento degli Atenei dovrà comunque articolarsi, per i prossimi anni, in un piano organico di stanziamenti che consideri in prospettiva le necessità minime della ricerca e della preparazione professionale; la misura dell'intervento statale non potrà essere, in un decennio, inferiore a quei cento miliardi concordemente indicati come base per una efficace ripresa degli studi superiori, tenuto conto delle indilazionabili necessità dell'istruzione primaria e dell'istruzione professionale.

Terzo punto, il diritto allo studio. A dieci anni dall'entrata in vigore della Costituzione, appare evidente il dovere del legislatore di rivolgere oggi la propria attenzione — dopo aver giustamente dato la precedenza all'applicazione dei principi costituzionali relativi agli istituti fondamentali dello Stato e allo sviluppo economico del Paese — a quegli imperativi che riguardano direttamente il progresso civile della società italiana: primo tra essi quello che vuole garantire a tutti i cittadini capaci e meritevoli il diritto di accedere fino ai più alti gradi degli studi. Sarà necessario a questo proposito provvedere, attraverso apposita legge dello Stato, ad una larga programmazione di borse di studio; e ancora dar vita ad un Comitato nazionale delle « Opere Universitarie » — di quegli organismi, cioè, che per legge sovrintendono ai programmi assistenziali nelle singole Università — per coordinare in una efficace politica del diritto allo studio le diverse iniziative locali; e infine risolvere il problema della sicurezza sociale degli studenti, attraverso l'istituzione di una « mutua universitaria ». Si tratta di iniziative che rispondono alle necessità più immediate, ferma restando l'esigenza di adottare una politica della pubblica istruzione che tenda alla graduale realizzazione dell'obiettivo costituzionale della gratuità degli studi.

Il quarto punto riguarda, infine, la revisione dei piani di stu-

nell'attività dell'UNURI

dio delle singole facoltà universitarie, per adeguarli alle esigenze di una moderna preparazione scientifica e professionale.

In questo quadro dovrà essere affrontato il problema dello sdoppiamento del titolo universitario, che si impone ormai per una efficace armonizzazione delle due insopprimibili funzioni dell'Università moderna: promuovere la ricerca e il progresso scientifico, preparare professionisti e dirigenti capaci di inserirsi utilmente nella vita produttiva del Paese. Dovrà essere pertanto previsto un primo titolo universitario a carattere professionale, da conseguirsi dopo il primo ciclo di studi superiori; e un successivo titolo a carattere scientifico, per coloro che intendano proseguire gli studi ad alto livello per dedicarsi più specificamente alla ricerca. Se questo è uno degli aspetti più importanti della riforma che va attuata nelle facoltà, altri ve ne sono che non si possono in alcun modo trascurare: tra cui la revisione sostanziale dei criteri di scelta degli insegnamenti fondamentali e complementari, che tenda a consentire allo studente, sotto la guida del docente, la più ampia libertà nell'impostazione del proprio piano di studio; e an-

tari neoletti che riponeva all'attenzione del legislatore le conclusioni della Conferenza stessa, riassunte nei quattro punti autonomia, finanziamento, diritto allo studio, riforma degli ordinamenti didattici, presentandoci il punto dell'attuale capacità di iniziativa politica del movimento universitario pongono in rilievo alcuni dati che meritano un esame più attento.

Iniziativa politica del movimento universitario

— Il movimento universitario ha definitivamente conquistato un peso politico: ne fanno fede il successo di stampa ottenuto, le numerose adesioni di parlamentari, la presenza ai lavori della conferenza di rettori, docenti, rappresentanti dei sindacati.

— La rappresentanza universitaria si è qualificata come l'unica forza della scuola in grado di prospettare nella sua complessità ed organicamente il problema della riforma della scuola, legandolo al più ampio problema dello sviluppo dello Stato.

— Le conclusioni sopra riassunte mettono in luce come il

la diminuita presenza dei gruppi tradizionali dell'Intesa e dell'UGI, oggi chiaramente meno capaci di portare avanti un loro discorso politico, con le necessarie implicazioni ideologiche e culturali, e più portati ad un impegno di organizzazione; non è però da escludere che questo sterminarsi di Organismi di sede trovi la sua origine nell'incapacità dell'UNURI di chiarire, al di là della enumerazione delle proposte concrete di riforma avanzate per i settori fondamentali dell'istruzione superiore, quale sia la linea politica unitaria e rigorosa, quale sia la scelta che va fatta all'interno degli interventi richiesti, tutti necessari, ma non tutti immediatamente realizzabili.

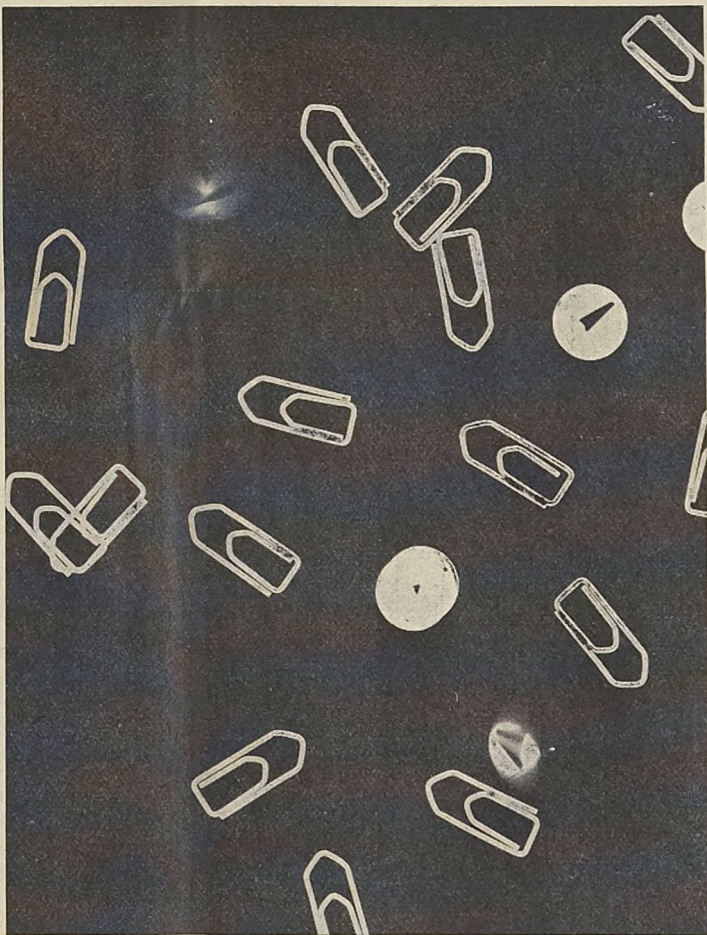
L'autonomia, oltre ad essere problema generale dello Stato italiano, è tipicamente problema pregiudiziale per la comunità universitaria: il principio dell'autonomia universitaria, per altro sino ad oggi non realizzato, si giustifica non solo per la sua dimensione civile (l'ordinamento scolastico superiore concorre alla crescita civile del cittadino, attraverso una sua azione tipica e insostituibile: promuove infatti lo sviluppo del senso di responsabilità dello studente, accentuando il dato metodologico nei confronti di quello nozionistico; favorisce, attraverso l'acquisizione di metodi di lavoro, il carattere personale della formazione e, sul piano intellettuale, lo sviluppo dello spirito critico; educa alla coscienza della professione come impegno a responsabilità civili, fornisce infine una larga formazione di carattere generale. In misura ancor più notevole l'università può educare alla responsabilità personale consentendo allo studente una misurata libertà di orientare i propri studi attraverso la liberalizzazione dei piani di studio; e consente una sostanziale acquisizione di dignità civile e di coscienza democratica da parte dei giovani quando ne favorisce l'autogoverno e offre possibilità di vita comunitaria), ma tipicamente per il suo significato di libertà di espressione culturale che deve essere garantita da strutture didattiche e di autogoverno autonome.

Il principio del diritto allo studio (esattamente ricercato nel diritto personale alla libera espressione delle proprie capacità, prima che in considerazioni di utilità sociale) prospettato come pregiudiziale al realizzarsi di una struttura democratica e il principio dell'autonomia universitaria chiariscono infatti la portata delle richieste dell'UNURI ponendole all'interno del generale problema della crescita di tutta la collettività.

A ben vedere è quindi individuabile una linea politica, ma è anche altrettanto vero che tale impostazione organica si disperde quasi sempre, soppiantata da una serie di atteggiamenti rivendicazionistici.

La formazione del nuovo governo, nel cui programma ampia parte è dedicata al problema della scuola, ed è da ritenersi questo anche come frutto della continua sollecitazione e pressione del movimento studentesco, è l'occasione immediata e politicamente più precisa che si offre all'UNURI di raffinare ulteriormente la sua impostazione programmatica: dalla misura in cui l'UNURI saprà avanzare richieste coordinate che trovino alla base la richiesta ferma dell'autonomia o al contrario richieste frammentarie si potrà giudicare se il movimento studentesco continua su una linea di progresso o se affronta un periodo di netta involuzione.

F. G.

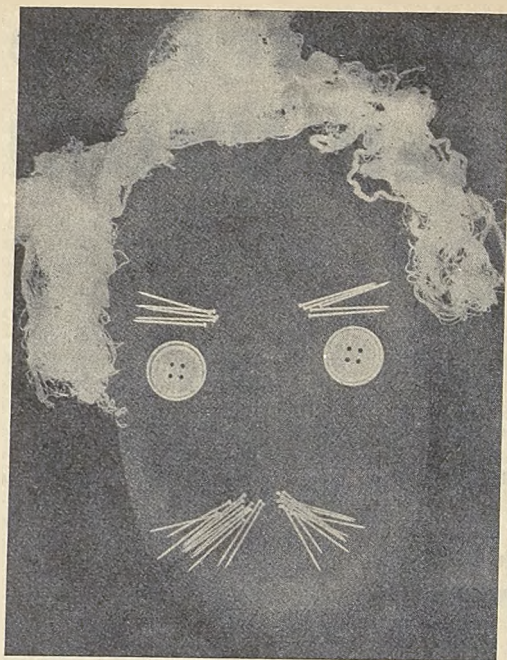


cora la valorizzazione del lavoro di ricerca comune, attraverso i seminari e i costanti rapporti tra professori, assistenti e studenti: l'inserimento dello studio di nuove discipline indispensabili oggi e ovviamente non contemplato nei superattissimi ordinamenti tuttora in vigore; lo snellimento degli studi attraverso più opportuni raggruppamenti di corsi di insegnamento omogenei in facoltà specializzate; l'eliminazione delle sovrastrutture e dei « doppioni » oggi esistenti, la radicale trasformazione di facoltà che non si giustificano con le attuali caratteristiche (ad esempio quella di magistero), l'adozione di tutti quei provvedimenti che consentano più diretti rapporti tra lo studio universitario nei suoi diversi rami e la realtà dei corrispondenti settori della vita produttiva, professionale e culturale del Paese ».

Questi dati sommati sulla Conferenza nazionale e sul successivo tempestivo appello ai parlamen-

to movimento universitario si preoccupi oggi soprattutto di revisioni strutturali, di programmi di riforma di ordinamenti, di pianificazione del diritto allo studio, trascurando di dibattere nei suoi termini ideologici e propriamente culturali il tema generale della crisi dell'Università.

Questi fatti politici in gran parte nuovi presentano però dei pericoli rilevanti. Innanzitutto non sembra di poter dire che alla forza, al peso di movimento di opinione pubblica raggiunto dalla rappresentanza nella sua espressione unitaria nazionale si accompagni una corrispondente coscienza nei quadri dirigenti degli Organismi Rappresentativi. In molte università si verificano anzi preoccupanti fenomeni di carenza politica, che portano gli Organismi relativi a scadere al piano del rivendicazionismo generico e privo di ogni istanza di rinnovamento. E se in parte questi fenomeni locali sono legati al-



Dopo il Festival di Parma

sul teatro universitario oggi

«aggiornarci» per apporti ad alto livello.

Purtroppo in campo teatrale l'aggiornamento di questi anni è stato da un lato in rapporto all'assistere alla maturazione di esigenze e di richieste nella nostra società, dall'altro lato la conoscenza di studi e ricerche in sede sperimentale che hanno anticipato proposte che avremmo aspettato dagli «inventori» di testi.

Non si può, cioè, ormai prescindere da questi fatti se vogliamo che il teatro sia realmente e autenticamente specchio di ciò che avviene in noi e tra noi, e ci dia una immagine consapevole di ciò che di vivo e vitale storicamente si configura, e ci anticipi sensibilmente i confusi ideali che cerchiamo in noi agitando.

Parrà a qualcuno, non di essere fuori tema, ma di essere «fuori Parma»: gli è che — e l'abbiamo scritto un paio di anni fa a proposito del IV Festival parmense, ed oggi lo confermiamo con più sicurezza — non si può oggi porci una riflessione sul teatro universitario senza impegnarci a fondo.

E impegnarci a fondo significa pregiudizialmente porci davanti a tutti i problemi connessi con il teatro: a Parma in una smilza discussione a proposito di un determinato testo abbiamo sentito avventurarsi molti in una discussione muniti di categorie crociate ormai patologicamente invalide a far presa sul fenomeno così complesso del teatro. Come si può continuare a servirsi dell'estetica dell'intuizione crociata se in essa il teatro è ridotto a «sociologia»? Come si può dimenticare e non sapere che durante la prevalenza dell'idealismo, la cultura italiana si tenne in disparte dalla cultura europea, e non tutto il lavoro scientifico fu utilizzato fra noi, per cui, per giungere da una concezione esclusiva del fenomeno nella sua integrità, giovò, ma non da noi (si pensi al Cohen in Francia, al Fergusson in America, ecc.), la nuova scuola etnologica?

A questo punto il discorso ci porterebbe molto e troppo lontano: ci basti osservare che almeno preliminarmente ci sembra facile a prima conclusione il dire che compito di un Festival che vuol contare qualcosa, oggi, non può prescindere da una ricognizione a fondo sugli studi teatrali e prospettarsi, progressivamente integrabile, un'idea del teatro.

Non bisogna dimenticare il significato di «responsabilità universitaria»; e responsabilità universitaria oggi, in campo di studi teatrali importa presenze non meramente organizzative, se pur benemerite, tanto più in una così coerente politica culturale italiana.

Un servizio sul Festival di Parma portava questo titolo: **TEATRO UNIVERSITARIO, teatro dell'accademia**; non ci interessa qui stabilire se questa grave equazione uscita per la manifestazione parmense sia vera o no, anche perché ormai abbiamo appreso che la via e la vita del teatro si prepara per convergenze.

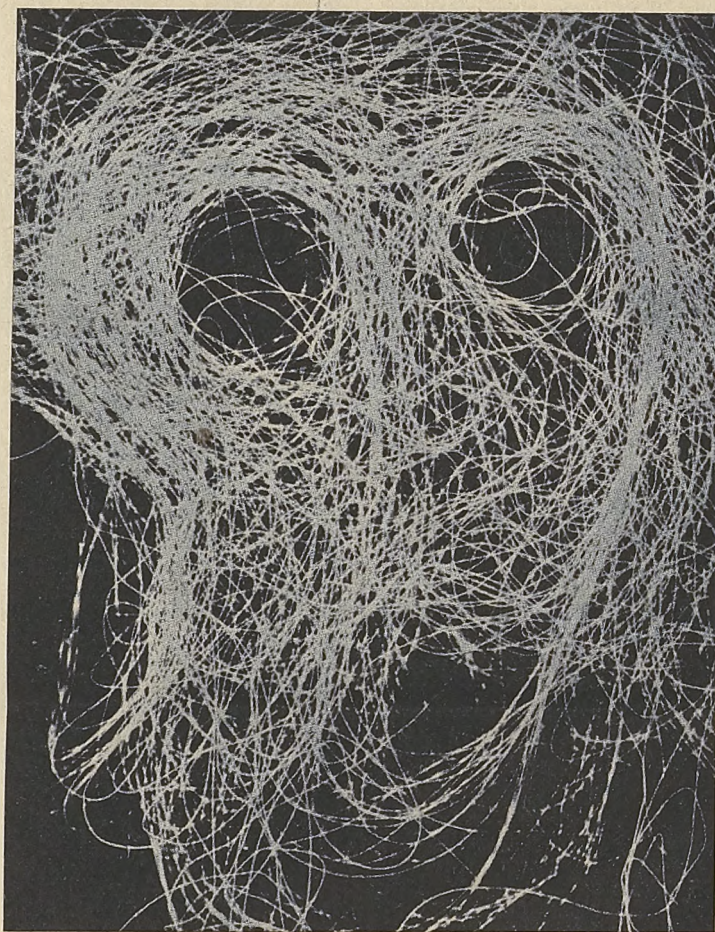
Non ci si può fermare, soprattutto il teatro universitario nell'attesa del poeta pur sapendo che «la renovation du public ne peut se faire sans le surgissement d'oeuvres nouvelles où il se reconnaît... renouveler le théâtre c'est préparer la rencontre des poètes et du peuple. Il faudrait pour y parvenir que, par leur langage, clair et profond, les poètes rendent à l'homme le sens du sa-

ché en reintroduisant le mystère du réel un'architecture renovée, dans le plein air fragile, où s'alterne la symphonie de la terre et du ciel, de l'arbre et de l'eau, où se manifeste l'infini d'un univers dont l'homme, par la beauté du verbe et du geste, peut à tout moment redevenir le centre.» (cfr. ESPRIT, Le theatre est-il mortel? di Alfred Simon, gennaio 1958).

Perseguire, perciò, convergenze significa assumersi compiti di vasta portata che spettano di diritto alla responsabilità culturale universitaria. Paolo Grassi nella prolusione al sesto Festival si è

indispensabile, ma è ancor primariamente indispensabile impegnarci nei temi di cultura-teatro, di teatro-socialità, di comunicazione-espressione, ecc. L'andare avanti sul binario organizzativo e non culturale significa affossare definitivamente un'iniziativa così generosa, importante, verso cui sono andate o continuano tuttora ad andare le attese non soltanto universitarie.

Si sono avvicendati in sei anni i complessi di Barcellona, Berna, Bologna, Bruxelles, Erlangen Clermont-Ferrand, Genova, Granada, Madrid, Stoccarda, Parma, Parigi, Padova, Zagabria.



Ripensando al Festival teatrale parmense non ci si può disporre per una seria valutazione, per stabilire quanto importi in un panorama culturale almeno italiano, per verificare certe proposte sottese nella presentazione di testi, non ci si può disporre, ripetiamo, se non nutriti delle diverse o molteplici esperienze di teatro e di estetica di questi anni.

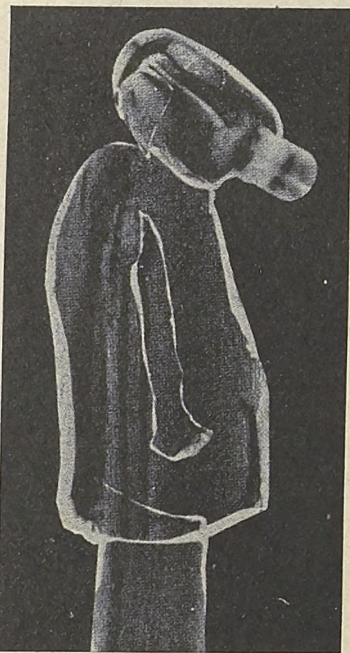
Far chiaro e rifar chiaro nel nostro atteggiamento critico di fronte a questa manifestazione e, più genericamente di fronte al teatro universitario, significa, proprio in questo momento che vogliamo essere fuori dal puro resoconto, significa non potere non tenere presente e Visconti e i Piccoli Teatri, e la provincia italiana, e gli studi teatrali, e Jonesco, e Villar ancora in Francia, Brecht e il teatro epico ecc.

Dovrebbe essere ovvio: anzi di più ancora. Cioè occorre tener presente, soprattutto in Italia, la lunga ed erta strada per cui a ritroso di un determinato clima culturale si è andato allargando il discorso estetico dell'intuizione-espressione, al dualismo provvisorio di espressione-comunicazione.

Dibattito necessario, oltretutto determinato da clima storico-culturale, reso proponibile e dal circolo chiuso dell'estetica idealistica e dall'imporsi di una certa «idea del teatro» nella quale i problemi della comunicazione-espressione ne costituiscono la sostanza.

(E' storia questa che pur si dovrà fare proprio su queste colonne così sollecite ed impegnate nel gran tema «costituzionalmente» nostro di cultura-società-università, e nel quale il teatro entra così intimamente).

Non è, lo diciamo subito, che le rappresentazioni dei teatri universitari di Parigi, di Venezia, di Erlangen, di Barcellona, di Bristol, di Parma, di Bruxelles ci abbiano piacevolmente costretti ad



Festival del teatro universitario - Parma, 22-28 marzo 1958

Oltre alla fotografia che potremmo chiamare «tradizionale» (cogliere un avvenimento, un oggetto, una persona, in ogni caso un rapporto di forme e di luci, così come ci appare, così come il fotografo lo inquadra) esiste un'altra forma di fotografia, più «astratta», che, sulle linee della pittura contemporanea, cerca dimensioni nuove, cerca insomma di esprimere rapporti puramente fantastici o, se vogliamo, «creativi», con l'aiuto di accorgimenti tecnici usati nei diversi momenti della ripresa della stampa.

Così il fotografo mediante le sue specifiche tecniche, diventa un po' pittore e coglie realtà nuove, talora di notevole valore suggestivo. Le illustrazioni di questo numero vogliono

offrire qualche sommario esempio, dai fotomontaggi di pag. 2 e 3, alle fotografie astratte, ottenute con l'ausilio di una semplice lampadina pendolare (v. pag. 3), agli effetti plastici risultanti dalla stampa del negativo di una diapositiva (la rosa di pag. 4). L'immagine «impressionistica» del Duomo di Milano (pag. 5) è ottenuta con un po' di comune cotone idrofilo; bottoni, spilli, fili, puntine da disegno, poggiati su carta sensibile sono i principali ingredienti delle foto di pag. 7 e 8. Ma una illustrazione di tutte le nuove tecniche a servizio di un'arte fotografica sarebbe certamente discorso troppo lungo. Basti l'avervi accennato. (I. v.)

B. C.